



Faldone 31

Pissoir grado zero







1.

(«Slancio le gambe con giovanile baldanza, a notte fonda – o così sembra –, svegliato dall’impulso ad orinare: a cui una volta sveglio resisto sempre, mi illudo passi, e che la sua pressione
sia trasformata in sogno da una opposta. Più difficile e lento è ritrovare
a tastoni, in luoghi indeducibili, le divergenti ciabatte.

Subito appresso, nel troppo lungo corridoio, echeggiano,
pure per questa mondana bisogna, l’uno verso l’altro (e vanno, e vengono),
i passi di quel che è, con loro me – e quelli di che dev’essere
[*o che era,*

in un simmetrico doppler incrociato;

e a metà strada c’incontriamo: a un infinito teorico che è infimo, e non estremo,
tritono pieno adesso,
limite-accordo della notte vera»).





2.

(«Ma che sia bianca, invece, la notte, e anzi che sia giorno quasi fatto, lo apprendo dal bianco della
 [tazza,
 dalla sua fatua albedo dell'infanzia, dalla sua vaga doglianza
 che non sia degno di lei quel che le cedo.

Su lei mi siedo, tuttavia, mi
 [avverto a un tratto
 molto stanco: distinguo
 le giunture del ginocchio, le grinze delle mani, l'orina nell'uretra, i primi colori della casa,
 e brevemente credo:

credo che io mi avverto,
 e avverto te;
 che non abbiamo perso ancora il conto dei moventi, la conta – a te, a me – dei movimenti, le *nuances* dell'esser noi nel mondo
 vivi,
 le termo- e le idrotassi degli inizi,
 le microprassi dell'adolescenza, la cinestesia elementare del comune sortilegio;

credo
 che abbiamo già avuto in questo
 un confuso ma immeritato privilegio, in un tempo che ne andrà facendo a meno:
 in una storia che sarà tutta mancanza»).





3.

(«Ritorno verso te senza decenza»).

